

NOI
in famiglia
numero 397

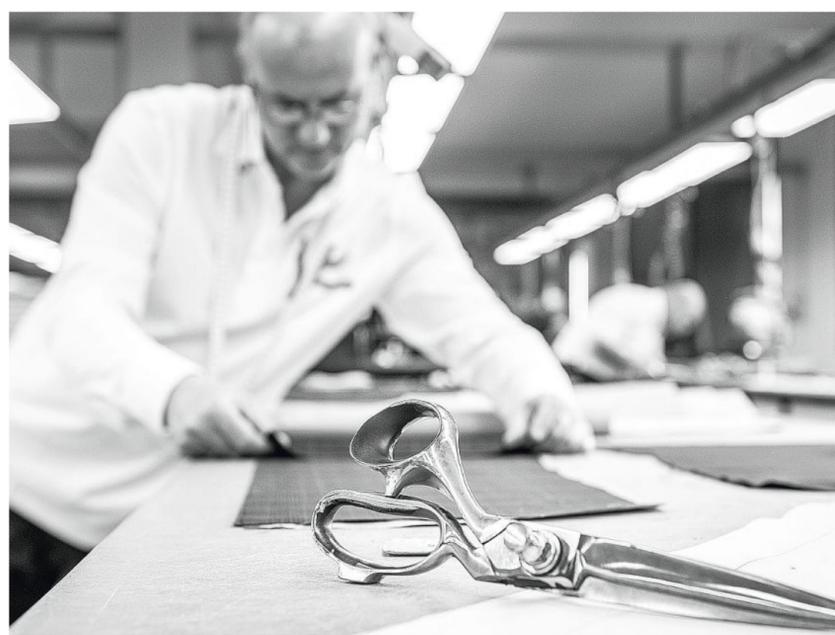
Canale web
www.avvenire.it/famiglia

Si può accedere
anche con il QR Code



SOCIETÀ

Quanto contano i valori familiari (affettività, generatività, fedeltà, solidarietà, sacrificio, tradizione) per costruire un'attività produttiva artefice di benessere per se stessa e per il territorio in cui opera?



Un maestro di sartoria al lavoro nell'azienda di Casalnuovo (Napoli)

«L'ago, il filo e l'unità della famiglia. Così siamo cresciuti»

LUCIANO MOIA

Secondo la mitologia Medusa era una delle tre gorgoni. La sua bellezza era tale da suscitare l'ammirazione degli dei e degli uomini. Ma venne uccisa da Perseo che, per salvare l'onore della madre Danae, fu costretto a portare la testa di Medusa al tiranno Polidette. Ignorava che quella testa non era solo bellissima ma aveva proprietà magiche. Il sangue che colava dalla vena sinistra era un veleno mortale, cioè la bellezza che sconvolge e disorienta. Mentre quello dalla vena destra era un rimedio capace di resuscitare i morti, la bellezza che salva. Il mito di Perseo e Medusa parla quindi del potere salvifico dell'arte, della bellezza, della creatività umana.

Isaia & Isaia, azienda sartoriale napoletana diventata in questi ultimi decenni simbolo di un'eleganza classica e al tempo stesso postmoderna, ha scelto come marchio un corallo rosso ispirato a Perseo e Medusa, lo stupore della bellezza frutto, in questo caso, di un paziente lavoro artigianale.

«E la tradizionale sartoriale napoletana - spiega Gianluca Isaia, presidente e amministratore delegato dell'azienda di famiglia - richiama proprio questa bellezza e questa tradizione».

A Gianluca, 61 anni, va il merito di aver trasformato un'azienda familiare di successo in un modello di business internazionale, accompagnandola nel delicato passaggio generazionale. Ha promosso il re-branding del marchio e da sempre sostenuto uno stile contemporaneo ma rispettoso della tradizione - quella "contemporary tradition" che è un po' la parola chiave dell'azienda - in grado di fondere insieme l'eredità di una storia illustre e le migliori risorse della tradizione sartoriale napoletana con uno stile adeguato ai nostri giorni. Napoletano doc, fin da bambino ha frequentato l'azienda di famiglia e ha seguito il padre nelle diverse attività, per respirare i segreti del mestiere. Poi arriva la laurea in Economia e Commercio all'Università Bocconi di Milano e Gianluca fa il suo ingresso ufficiale in azienda per seguire la direzione commerciale fino al 2013, quando viene nominato presidente e amministratore delegato.

La sua prima esperienza aziendale?

A 13 anni, come commesso in un negozio di moda a Londra, durante le vacanze estive. Nella storia della vostra azienda, il ruolo decisivo della famiglia si intreccia con forza al concetto di "made in Napoli" come sinonimo di tradizione sartoriale di qualità. Parliamo da qui. Crede che questa "napoletanità" sia ancora un valore aggiunto a livello internazionale?

Absolutamente. Il Made in Napoli è apprezzato in tutto il mondo, proprio per l'artigianalità, la profonda conoscenza delle materie prime e delle tecniche di lavorazione che si tramandano da secoli. A Napoli si lavora con anima e cuore, e questa passione è facilmente percepibile oltreoceano in tutti i prodotti che esportiamo.

Da dove deriva questa tradizione napoletana per l'alta sartoria?

Napoli vanta una tradizione sartoriale centenaria, che negli anni è stata tramandata di generazione in generazione fino ad arrivare a oggi. Abbiamo la fortuna di essere riusciti a preservare la cultura della scuola sartoriale napoletana e, con il nostro lavoro, facciamo il possibile affinché questa tradizione non venga persa.

Come mai negli anni Venti, Enrico Isaia decide di dedicarsi al commercio di tessuti pregiati? C'era già una tradizione familiare? Cosa si racconta in famiglia di lui?

La sua è stata un'intuizione, prima di lui non c'era una tradizione commerciale familiare. Oggi siamo grati che sia andata così!

La famiglia che ha fatto l'impresa

2

Gianluca Isaia: il nostro prodotto si fa portavoce della napoletanità nel mondo. Siamo radicalmente legati alla nostra terra e alla difesa dei "saperi" artigianali

Perché nel '57 la decisione di trasferirsi da Napoli a Casalnuovo?

Nel '57, quando mio padre Enrico e i fratelli Rosario e Corrado hanno deciso di trasferirsi a Casalnuovo, dove ancora oggi ci troviamo, la metà degli abitanti erano sarti. È stata una decisione dettata sicuramente dalla voglia di crescere, affiancati dalle persone giuste.

Oggi qual è il rapporto tra azienda e territorio? La decisione di dare vita a una fondazione che, tra gli altri obiettivi, ha anche quello del recupero sociale attraverso l'educazione al lavoro rientra in questo rapporto?

La nostra azienda è radicalmente legata al territorio. Il nostro prodotto parla di Napoli e delle sue radici e si fa portavoce della napoletanità nel mondo. Questo rapporto così viscerale con la nostra terra è stato da stimolo per la costituzione della Fondazione



Gianluca Isaia è presidente e amministratore delegato dell'azienda di abbigliamento che porta il nome della famiglia

L'IMPEGNO SOCIALE DELLA FONDAZIONE ISAIA

«Doni da tramandare e mestieri da recuperare»

Isaia & Isaia non è soltanto un brand dell'alta moda. Per Casalnuovo e dintorni è anche una fondazione con un importante rilievo sociale. È intitolata a Enrico Isaia e Maria Pepillo, nonni di Gianluca, l'attuale presidente dell'azienda, e si fa custode di saperi e tradizioni napoletane tramandate fino ad oggi, impegnandosi nella crescita del territorio partenopeo. «Le tradizioni - spiega Gianluca Isaia - sono un dono da rispettare e tramandare. Dobbiamo tener presente il nostro passato per poter disegnare il futuro».

La Fondazione organizza e mette a disposizione dei soggetti svantaggiati, a titolo gratuito, attività di formazione nei settori della sartoria e dell'artigianato, al fine di favorirne l'inclusione sociale e lavorativa. Non solo, promuove stage e laboratori formativi anche in collaborazione con enti pubblici e privati. Organizza inoltre progetti formativi

indirizzati al recupero e alla valorizzazione delle radici culturali e artigianali campane.

Tra i progetti c'è per esempio un laboratorio di camiceria nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Un'iniziativa che offre ai detenuti la possibilità di sperimentare il lavoro in un contesto del tutto simile a quelli che potranno trovare all'esterno con le stesse tipologie di macchinari e attrezzature ed analoghi obiettivi di qualità e quantità.



Il fondatore Enrico Isaia con Enrico junior

Enrico Isaia e Maria Pepillo, che ha come mission la difesa e valorizzazione dei "saperi" presenti sul territorio in stretta collaborazione con tutti i soggetti pubblici e privati che hanno a cuore i medesimi valori. Sono così nati progetti dedicati alla conoscenza della lingua napoletana, allo studio sulle origini della sartoria napoletana tra Napoli, Londra e Casalnuovo e alla costituzione di una scuola per sarti con l'obiettivo di formare specialisti che dopo un ulteriore periodo di training on the job potranno dominare tutti i segreti di un mestiere che, se affidato alla sola trasmissione informale delle competenze ad eredi o allievi, rischia di scomparire.

Non avete mai avuto la tentazione di spostarvi da Casalnuovo?

Mai. Qual è l'elemento più importante che negli anni Ottanta ha fatto scattare il passaggio dall'artigianato alla produzione industriale?

Il bisogno di crescere, senza dubbio. È stato un passaggio del tutto naturale, con una clientela in aumento e un processo di internazionalizzazione in crescita progressiva.

In questo percorso che ormai supera il secolo di vita è sempre stata valorizzata la centralità della famiglia. Qual è il valore aggiunto di questa presenza familiare nelle varie fasi della crescita aziendale?

Il saper rimanere uniti in famiglia è un concetto che ci è stato insegnato da Enrico, il fondatore e anche mio nonno. Ognuno ha la sua visione, e il confronto rappresenta sempre un elemento di crescita fondamentale. Rimanere in famiglia significa anche crescere più lentamente, ma noi non abbiamo fretta.

Se dovesse scegliere un valore che lei ha imparato in famiglia e che è importante anche per il lavoro, qua-

le indicherebbe?

A pazienza!

Quanto è stata libera la sua scelta di dedicarsi all'azienda di famiglia? Si è trattato di una vocazione maturata per "osmosi familiare" oppure coltivava altri progetti?

Sin da piccolo ho respirato l'aria dell'azienda, ascoltando le storie di mio nonno e andando in giro con mio padre. Forse la passione è nata proprio grazie a questo, ma la mia scelta è stata libera. Dico sempre che quando si fa ciò che si ama non si lavora neanche un giorno, e posso confermare che, ad oggi, i giorni di lavoro ammontano ancora a 0.

Cosa significa per voi "contemporary tradition" che è un po' il vostro motto aziendale?

È quello che siamo, la nostra identità aziendale. Il successo del brand è dovuto proprio alla capacità di reinterpretare il concetto di storia e di coniugare tradizione e innovazione, l'antica cultura sartoriale napoletana di ago e filo a tecnologie all'avanguardia con una ricerca costante sullo stile.

IL VANGELO SPIEGATO AI RAGAZZI

Antonio Mazzi



Sconfiggere il male è possibile. Ma crediamoci

C'è uno scrittore russo, Leonid Andreev, che interpreta cosa sarebbe potuto succedere a Lazzaro dopo la sua resurrezione.

Siamo con Lazzaro la sera della grande cena che Marta e Maria allestirono velocemente in occasione della resurrezione. Prima lo sfasciarono definitivamente, lo ripulirono.

Tentarono di fargli un bagno di profumi intensi per levargli da dosso l'odore terribile che hanno i cadaveri, lo spalmarono di aromi. Dopo qualche ora Lazzaro fu pronto per la cena. Gli invitati, tutti intimi amici, lo guardarono un po' così, di sottocchi. Non siamo soliti parlare con morti, risorti. La cena era cominciata. L'atmosfera rimaneva sospesa. Una cosa era certa: l'indole di Lazzaro era mutata. Prima di morire Lazzaro era sempre stato di carattere allegro, sereno, amante del riso e della celia innocente.

Ora, sedeva al banchetto tra familiari e ami-

ci avvolto in sontuose vesti, scintillanti d'oro e di porpora scarlatta, taciturno. Era notte profonda, quando uscì da qualcuno l'incauta domanda: «Lazzaro, cosa hai provato in questi tre giorni?».

Lui non parlò. Rimase, come da sempre, estraneo. L'orchestra si fermò, ammutolirono tutti i commensali. Tutto si infranse in un attimo. Lazzaro... era poi risorto? Successe quello che nessuno pensava: da quel momento si raggelò l'atmosfera, nessuno mangiò più, e piano piano uno dopo l'altro, si allontanarono. In breve tempo Marta, Maria e Lazzaro, si ritrovarono soli. Lazzaro si alzò. Marta e Maria non dissero una parola. Chiuse la porta della sua camera (supponiamo camere e porte). Si buttò sul giaciglio.

Poco dopo Marta, fatto un piccolissimo bagaglio, uscì nella notte, per non farsi sentire a singhiozzare. Aveva litigato con Maria: «Non possiamo lasciarlo solo».

Lazzaro si addormentò. Il suo sonno era leggero. Verso le tre del mattino sentì di nuovo aprirsi la porta. Era il passo caratteristico di Maria. Da quel momento non ebbe più sorelle. Si domandò se era lui la causa dei conturbanti silenzi, nati attorno a lui, oppure se fosse la gente incapace di capire le cose straordinarie accadute. Gesù lo aveva risorto, ma la gente lo pensava ancora mezzo morto.

Lazzaro, ogni mattina si portava nella piazza del paese. Tentava di parlare. Le domande erano sempre quelle. Fu chiamato dai responsabili della sinagoga, dai politici. Adirittura un giorno venne una lettiga che lo portò in Gerusalemme davanti al Sinedrio e dopo dai Farisei. Fu portato come un raro animale in tutti i luoghi dove si radunava la gente.

Passarono settimane, la curiosità della gente di Betania, di Gerusalemme, di Cafarnao si spense e si accese quella dei romani. Alcuni messaggeri romani vennero alla ca-

sa di Lazzaro e gli chiesero di andare a Roma perché il divino imperatore voleva sapere cosa fosse successo. Grandi scultori e pittori del tempo lo volevano immortalare; donne, militari, poeti e filosofi, toccare e intervistare.

Fu affascinato ed oppresso, insieme, dai fastosi monumenti. Ogni sera, la sua fatica era quella di scappare verso i lidi di Ostia per gustare un po' di tranquillità. Stava da solo per tutta la notte, sulla sabbia del lido.

Nessuno capiva come riuscisse ad arrivare ai lidi in così breve tempo. Ma ogni sera lo trovavano là, triste.

Fu costretto a frequentare il cenacolo di uno scultore che tentò di convincerlo a fare una scultura. Fu l'ultimo incontro che ebbe con i potenti della terra. La stessa notte riuscì a ritornare sul lido di Ostia. Si immerse, con gli occhi sbarrati e con i piedi consumati dalla strada e dai sassi, nel mare e morì per sempre.